





Journal of the
American People
Vol. 1, No. 1
1891

NAZIONALE

FONDO
DORIA

BIBLIOTECA

VITTORIO EM. III

NAPOLI

IN MORTE
DI
CARLO POERIO

DISCORSO

DI
LUIGI SETTEMBRINI

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI
1867

IN MORTE
DI
CARLO POERIO

DISCORSO
DI
LUIGI SETTEMBRINI

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI
1867

João Dória XIX 4

968571



Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis querimus invidi.
HORAT.

I

Fra i dugentomila uomini e più che ogni giorno muoiono su tutta la faccia della terra, moriva in Firenze nel 28 aprile 1867 forse il più illustre di quel giorno, moriva Carlo Poerio, che nacque in Napoli e visse sessantaquattro anni. Agli amici suoi, che con lui divisero le speranze le fatiche e le amarezze della vita, la sua morte è stata un fiero dolore nel quale si sono rinnovellati e raccolti i dolori di trenta anni; agli altri è stata una novità del giorno. Oh, è morto il barone Poerio che tanto ha patito! si è ripetuto in ogni città d'Italia, in Inghilterra, in Francia ed in altri paesi d'Europa. Egli ora non è altro che un nome, un'astrazione; e a questa astrazione si fanno grandi onoranze, negate all'uomo. Napoli che aveva sconosciuto, calunniato, abbeverato di fiele quell'uomo, ora si commove a quel nome, decreta che sia dato quel nome ad una strada, che gli sia rizzato un monumento, che gli sicno

fatte solenni esequie. Sempre così il mondo; strazia la virtù nei vivi, e l'onora nei morti. La virtù viva ed operante ci contrasta, c'impaccia, ci fa bassare gli occhi ed arrossire, ci fa sentire che siamo da meno di lei: quando poi ella diventa un'astrazione, allora tutti hanno il facile coraggio di lodarla, e lo stesso nemico accompagna al sepolcro il nemico estinto, e vuol parere generoso riconoscendo il merito che più non l'offende. Gli uomini adorano Dio perchè è un'astrazione; lo crocifissero quando volle essere uomo, e lo crocifigerebbero altre volte.

Che giovano gli onori al morto? Ei non li sente: e se li sentisse ei dovrebbe sprezzare gli onori fattigli dall'adulazione o dal pentimento. Direte che giovano ai vivi. Ebbene diciamo ai vivi così: Imitate Carlo Poerio che nacque agiato e morì povero senza sua colpa, che trascinò una vita dolorosa nella galera e nell'esilio, che fu ingiuriato da quelli stessi pei quali aveva patito; sofferte pure come lui, perchè ne avrete splendido compenso, un funerale ed una statua. Se la virtù non avesse altro premio, gli onori che le fanno gli uomini dopo che l'hanno tormentata viva, sarebbero l'ultimo insulto e il più crudele. Il funerale non ha significato se non è il riconoscimento d'una grande idea sostenuta da un uomo e vissuta in lui; se non fa risplendere un vero, che spogliato di tutte le passioni è riconosciuto ed onorato da amici e da nemici. Il funerale di Carlo Poerio è un'espiazione, è la restaurazione della giustizia offesa in lui quando era vivo. Che fanno qui tanta gente che non lo conobbero, e forse anche l'ingiuriarono? Tutti essi affermano che la virtù è una verità nel mondo, e riconoscono anche senza volerlo che Egli ebbe virtù ed ebbe sventure che sono la bellezza della virtù. O

anima onesta di Carlo Poerio, fossi tu l'ultimo peccato degli uomini, fossi tu l'ultimo dei magnanimi che hanno pace e lode soltanto nel sepolcro. O mio Carlo, o mia Idea, io sento per te tutto l'affetto che ti portai in vita, e tutta la fede che ci strinse nell'amicizia e nella sventura: e con questo affetto e questa fede io voglio dire quanto tu facesti e quanto tu patisti nella tua vita, nella quale per tanti anni ti seguitai da vicino, e ti onorai, e ti amai.

II

Per due generazioni il nome di Poerio è stato un bel nome nella storia napoletana. Giuseppe Poerio, di gentile famiglia Catanzarese, giovane avvocato e pieno il petto di sapere e di facondia, cominciò a splendere in Napoli nel 1799. Condannato a morte non andò alle forche, come tanti altri, ma fu gettato nella Fossa della Favignana. Mutati i tempi, fu onorato dalla signoria francese, nominato Procurator Generale del tribunale supremo, ebbe titolo di barone dal governo, ebbe dai cittadini quel rispetto che è dovuto ad una vita intemerata, ad un ingegno grande, ad un' eloquenza maravigliosa. Nel 1820 fu Deputato: e quando l'esercito austriaco entrava nella città di Napoli, egli scrisse quella nobile protesta, alla quale soli ventisette magnanimi apposero il loro nome, e dissero al mondo che il Parlamento napoletano si scioglieva soltanto per la forza straniera, e confidava il suo diritto all'avvenire. Il Poerio fu tra i primi ad esser preso, chiuso con altri in Castel Sant' Elmo, e poi tutti menati in Austria, ed egli confinato nella città di Gratz nella Stiria; dove lo seguirono sua moglie Carolina Sossisergio, due figliuoli

*perché giovin
ancora*

on

Alessandro e Carlo giovanetti che non giungevano a vent'anni, ed una fanciulla la buona e colta Carlotta diletta al padre e suo conforto nelle sventure della famiglia e della patria.

Mentre Giuseppe Poerio andava in Austria, suo fratello Raffaele, uomo di fortissima tempera, e tanto potente nell'azione quanto l'altro era potente nella parola, chiamava le Calabrie a sollevarsi contro il re spregiuro e lo straniero invasore. Dannato a morte anche egli, scampò con la fuga, andò a combattere in Spagna, in Africa, in Francia, non mai dimenticato dai suoi Calabresi, che l'aspettarono lungo tempo, come se dovesse di giorno in giorno sbarcare, levare una bandiera e mutare ogni cosa. Esule per trent'anni fu onorato tra i più valorosi dell'esercito francese, dove ebbe grado di generale: e nel 1848 quantunque vecchio poté combattere per la causa d'Italia. Un altro fratello a nome Leopoldo fu buon militare anch'egli, e fu prigioniero di guerra su i pontoni inglesi per lunghi anni.

Nel 1830 la rivoluzione di Francia risolvè gli spiriti dei popoli, impensieri i principi: e Ferdinando II di Borbone, succeduto a suo padre, parve, come tutti i principi tristi, cominciar bene il suo regno. Il barone Poerio, che da Gratz era passato a Firenze e aveva già mandato in Napoli la moglie, la figliuola e il suo secondogenito Carlo, volle andare in Francia credendo di sentirvi l'aria della libertà antica, e menò seco il figliuolo Alessandro a Parigi. Quivi il vecchio avvocato napolitano fu ammirato nel foro francese per la sua splendida eloquenza, e il giovane fece più larghi e forti studi nelle Lettere. Finalmente nel 1835 per grazia chiesta da sua sorella al re in Catanzaro, ei tornò in Napoli, diede la Carlotta in moglie a Paolo Emilio Im-

briani, regnò nel nostro foro, morì nel 1843, e parve si spegnesse un gran lume.

Alessandro e Carlo suoi figliuoli sono due tipi diversi: l'uno vive nel mondo ideale dell'arte, l'altro in mezzo alle lotte della vita civile; nell'uno predomina la fantasia, nell'altro il senno; l'uno è poeta, l'altro è uomo politico; l'uno studia, l'altro cospira; l'uno muore combattendo a Mestre e la sua morte è bella come la bellissima sua canzone, l'altro rimane dieci anni in prigione e la sua prigionia è un grande atto politico che scopre bugiardo re Ferdinando, lo fa condannare dal senso morale di tutta l'Europa onesta, e rende inevitabile la rovina d'una schiatta bugiarda e codarda.

III

Carlo Poerio fu l'uomo principale fra noi dal 1830 al 1860, perchè di tutte le cospirazioni egli fu la mente, e nel martirio politico egli fu primo tra quelli che serbarono altro nome.

L'Italia non è stata fatta da questo o da quell'uomo, da quella o questa parte, ma da tutto il popolo italiano per molte generazioni; è un edificio cominciato da otto secoli, a cui ciascuno ha portato la sua pietra, e i primi che ne gittarono le fondamenta patirono più ed hanno più merito di quelli che continuarono e compierono l'opera. Quante fatiche e miserie e dolori e virtù, quanti generosi morirono su i patiboli, ed arsero su i roghi da re Arduino a re Vittorio! Noi che ancora viviamo sostenemmo la nostra parte di fatiche e di dolori, ma avemmo un premio negato ai nostri padri, vedemmo l'Italia unita e senza stranieri.

Poichè Ferdinando II nel 1831 non ebbe il coraggio

di conquistare la corona d'Italia offertagli dai rivoluzionari di Romagna che lo volevano capitano, e non ebbe il senno d'intendere il suo popolo che chiedeva qualche libertà e governo ragionevole, ricominciarono le cospirazioni, che ora si stringevano in sette, ora scoppiavano in rivolte, e questi scoppi furono molti e frequenti. Allora i cospiratori erano tutti uniti, tutti chiamati con un solo nome, *liberali*, perchè scopo di tutti era la libertà nella sua sostanza: quando poi si venne alla forma si divisero in parti. Che fede allora, che ardire, che costanza di propositi, che purissime intenzioni in tutti: e poi quanto scetticismo, quanta stanchezza, quanti pochi sono rimasti intemerati! Che cosa era quel cospirare? Mantenere vivo e diffondere con la parola con gli scritti coi libri il sentimento di libertà, far vedere e sentire le ingiustizie e le stoltezze del governo, mostrare i beni che si godono nei paesi liberi, onorare la memoria dei nostri patrioti caduti nel 1799 e nel 1821, persuadere infiammare disciplinare i giovani, acquistare la simpatia di potenti stranieri, sorprendere i segreti della Polizia, prendere accordi per un movimento, preparare uomini ed armi, tentare un colpo, e se questo falliva, stare saldo in carcere, andar sereno al patibolo. In questo lavoro che era come quello dei minatori sotto le mura d'una fortezza, Carlo Poerio era attivissimo ed instancabile. Faceva l'avvocato, aveva ingegno pronto, giudizio acuto, parola facile, cognizioni svariate, amici molti, conoscenti moltissimi, conversava con tutti alla buona, sapeva la vita di ognuno, ricordava mille aneddoti, spillava i segreti di Corte; occhi grandi, un risolino malizioso su le labbra, nell'animo una grande bontà un grande amore del vero e dell'onesto: pareva un gran furbo, e dentro era un gran

galantuomo. Tutti riconoscevano in lui un gran tipo di cospiratore; e in Abruzzi, in Calabria, in Sicilia i liberali non facevano cosa che egli non sapesse e non aiutasse col suo consiglio. Nel 1837 scoppiò la rivoluzione in Siracusa Catania Cosenza Penne, ed egli fu arrestato in Napoli; nel 1844 di nuovo in Cosenza, ed egli di nuovo arrestato; nel 1847 in Reggio e Messina, ed egli arrestato la terza volta. La Polizia lo arrestava per sospetti non per pruove che avesse, perchè egli non si lasciò cogliere giammai, era avvedutissimo, e cospirava cavallerescamente. Era bello vedere lui avvocato, lui Poerio, lui cospiratore alle prese con un Commessario di Polizia che voleva interrogarlo e s'imbrogliava, ed egli bonariamente lo ravviava nell'interrogatorio, e poi ne rideva coi suoi amici, e sciorinava tutta la vita del Commessario. E con lui furono in carcere Matteo de Augustinis e Michele Primicerio, onorati nomi di uomini carissimi, quel nobile cuore di Mariano d'Ayala, e tra molti altri Francesco Paolo Bozzelli che parve primo tra i liberali, e poi bevuta la bevanda di Circe si trasmutò e divenne il più sozzo adulatore di re Ferdinando.

IV

Nel 1847 tutta Italia si era levata ad alte speranze e gridava il nome del papa riformatore. Fra i pochissimi che tra noi non gridavano e non credevano, ci furono due, Carlo Poerio e re Ferdinando. Il Poerio diceva: Egli è ancora Mastai, quando sarà tutto divenuto papa, sarà come gli altri. Ferdinando sprezzava come deboli il papa e i principi che avevano cominciate le riforme, e duro e dispettoso faceva fucilare quattro poveri giovani in Gerace, altri in Reggio, altri

in Messina, sfidava la coscienza pubblica di tutta Italia e di Europa. Ma la pubblica coscienza si sollevava contro di lui, tutti avevano un coraggio insolito, non temevano la Polizia, ridevano del carcere, correvano a visitare i prigionieri. Carlo Poerio dalla sua prigione consigliava i suoi amici, e in sua casa, presente sua madre, si andava a sottoscrivere una domanda al re da più migliaia di persone che chiedevano, più che riforme, uno Statuto. Palermo non chiese, ma minacciò, e sicilianamente mantenne la sua promessa il 12 gennaio. Ferdinando mezzo tra irato e sbigottito gettò in mezzo al popolo una Costituzione *per imbrogliare i riformatori d'Italia*, come egli disse, e la giurò solennemente. Il Poerio uscito di prigione entrò nel primo ministero costituzionale come Direttore di Polizia, e poi fu Ministro di Pubblica Istruzione: nei quali uffici stette soltanto due mesi, poi non volle essere altro che Deputato.

Il grido di Palermo fu ripetuto a Parigi ed a Vienna, la rivoluzione cominciata in Italia divampò come fiamma in tutta Europa. E la reazione cominciò in Napoli per la intemperanza del popolo, e la perfidia del principe. La sera del 15 maggio Ferdinando discese su la piazza che è innanzi la reggia, e con la sua mano reale strinse la mano ai soldati ancora lordi di sangue e di furto che dividevano con le meretrici, quella stessa mano che giurando aveva posata su i Vangeli. Quella sera fu stretto un nuovo patto, e i soldati diventarono birri; furono richiamate le milizie napolitane spedite a combattere l'Austria, cominciò una lunga e meditata vendetta. Carlo Poerio con una schiera di generosi che erano nel Parlamento difese la legge dello Stato; finchè durò quell'apparenza di Costituzione si sforzò di sostenerla, non retrocesse mai, non si lasciò impaurire

dalle tracotanze e minacce soldatesche. Anzi andò proprio in mezzo ai militari che chiedevano la morte degli ufficiali Longo e delli Franci, catturati nelle acque di Corfù; ed egli come avvocato li difese innanzi la Commissione militare; ma Longo e delli Franci furono condannati a morte, e per grazia sepolti vivi nella torre d'Orlando in Gaeta.

Mentre Carlo si dibatteva nelle lotte civili in Napoli, Alessandro combatteva in Venezia. Giovanetto Alessandro nel 1821 aveva seguito come milite il generale Guglielmo Pepe; nel 1848 quantunque poco vedesse, poco udisse, e fosse tormentato da un crudele singhiozzo, pure generoso seguì il Pepe anche come milite, difese Venezia, morì combattendo. Va a consolare mia madre, mi disse Carlo. Ella si teneva in mano il ritratto di Alessandro, me lo mostrò, e, *Quanto era bello a trent' anni*, disse, *quanto era buono! È morto per l'Italia, e da eroe*. Ed affisati gli occhi lagrimosi su quella immagine non parlò più. Povera donna! questo non doveva essere l'ultimo dei suoi dolori.

Intanto la reazione si organava in ogni parte, e più oscena si raccoglieva nel cortile e nelle stalle della reggia; e Ferdinando si faceva pregare di ciò che egli desiderava, di togliere via la Costituzione. Rammento, e lo dico acciocchè la storia lo registri, che dopo il disastro di Novara, mentre ogni cuore italiano sanguinava di dolore, tra noi ci furono uomini tanto ghiotti di servitù e d'infamia che si raccolsero a banchetto nell'albergo di Ginevra e bevvero alla salute del Radetski.

Se da Napoli cominciò la reazione, da Napoli surse ancora il concetto dell'unità d'Italia, perchè Ferdinando aveva renduto impossibile lo Statuto napolitano, il regno

*

delle due Sicilie, e la sua dinastia. Gli Austriaci ed i principi negavano e dividevano l'Italia, noi l'affermammo e la unimmo con l'ardito pensiero. Ripigliammo l'antica e sacra nostra idea, e fu organata, come mezzo di vasta cospirazione, una setta della *Unità Italiana*. I savii d'allora credettero che fosse un bel sogno, i savii di oggi non si curano di que'sognatori: la storia dovrà fare giustizia a tutti.

V

Già molti erano fuggiti, il Poerio credette dover rimanere, e fu arrestato il 17 luglio 1849. Un giorno da una segreta di Castel dell'Ovo udii una voce che recitava alcuni versi, tesi l'orecchio, e riconobbi la voce di Carlo che declamava alcune belle ottave di Alessandro per sollevare il tedio della prigione: lo salutai, pensai ad Alessandro, ed alla madre. Poi lo rividi nella Vicaria, dove in mezzo ai ladri ed agli omicidi stavano confusi i prigionieri politici che erano in gran numero, e ogni giorno ve n'entravano altri. Fu accusato di appartenere alla setta, nella quale egli non discese perchè stava troppo alto; fu r avvolto nella causa di quarantadue imputati, e per otto mesi fu condotto legato con gli altri innanzi la Corte Speciale ai pubblici dibattimenti. La notte scriveva il verbale dei dibattimenti, che spedito segretamente era pubblicato nei giornali di Piemonte e così fatto noto al mondo. Invano egli invocò la legge che dava a lui già Deputato il diritto di esser giudicato dalla Camera dei Pari. Il dì 1° febbraio 1851 fu decisa la causa, e Carlo Poerio fu condannato a ventiquattro anni di ferri. Ammanettato, affunato con gli altri fu menato all'Arsenale, dove fu ferrato al piede. accoppiato in catena

a Michele Pironti, vestito della giubba rossa del ga-
leotto, datogli a portare in un fardello le camicie, i
calzoni, la berretta, ed il copertoio di pelo d' asino, fu
gettato con gli altri in una barcaccia da carboni, poi
sopra uu vapore che lo menò a Nisida. Nel bagno di
Nisida così vestito ed incatenato in mezzo ai suoi com-
pagni lo vide e gli parlò l' illustre inglese Sir W. Glad-
stone, venuto in Napoli per vedere le prigioni, i prigio-
nieri, le condizioni del regno, le ferocie del governo non
credute in Europa. Il libero ed onesto inglese fu profon-
damente commosso, e scrisse le sue famose *lettere*, che
furono un atto d'accusa lanciato contro i Borboni di
Napoli innanzi al tribunale del mondo. Re Ferdinando
se ne sdegnò, accrebbe i sospetti ed i rigori, rinchiuse
strettamente il Poerio ed i suoi compagni nel bagno
d'Ischia, poi dentro terra nel bagno di Montefusco, poi
nel bagno di Montesarchio: e per unico atto di clemenza
verso quei condannati sciolse le coppie e diede a cia-
scuno una catena di quattro maglie.

La madre non seppe mai che Carlo era nei ferri, e
le fu fatto credere che egli era relegato in Ischia. *Ei
non mi chiede mai scarpe, non deve camminar mai*, di-
ceva ella ad una sua amica, la quale rispondeva: Se le
farà fare in Ischia. Ella scrollava il capo, e diceva sospi-
rando: *Vedi, questo seno ha portato nove figliuoli, e non
me ne trovo nessuno vicino a me mentre che io muoio:
non ho neppure Carlotta che è in esilio col marito e con
quei cari bambini. Sono proprio stanca!* Moriva nel 1852
la madre di Alessandro e di Carlo Poerio, e pochi amici
fedeli le stettero intorno, ne piansero la morte, prega-
rono pace a quell'anima addolorata, e la Polizia ne scrisse
i nomi nel suo libro, e in altra occasione li punì di quella
buona azione.

VI

Per otto lunghi anni stette Carlo Poerio con la catena al piede in galera senza mai turbarsi, senza mai lamentarsi, senza chiedere mai nulla, sopportando con magnanimo silenzio ogni cosa. All'Intendente della provincia d'Avellino che gli chiedeva come stesse in salute, ei rispose: *Fò questa cura di ferro da parecchi anni, e mi sento più forte.* Fortissimo era il suo animo, ma il corpo affievolito, e trascinava la gamba a fatica. La galera austriaca tormentava il corpo, ma rispettava l'anima del prigioniero politico il quale rimaneva solo nella sua cella: la galera napoletana straziava l'anima del prigioniero, te lo confondeva coi ladri e i parricidi, cosicchè in mezzo a loro tu non udivi che parole di sangue, non vedevi che mani che avevano rubato o ferito, spesso ti trovavi in mezzo a coltelli, grida, lago di sangue, uomini assassinati.

Cinquecento e più prigionieri politici erano a re Ferdinando un pensiero, un impaccio, un'occasione continua di accuse che gli venivano fatte dalla libera stampa di Europa: ond'egli, credendosi vendicato e assicurato abbastanza, pensò di togliersi questa briga, e concluse un trattato con la Repubblica Argentina. Egli manderebbe colà a sue spese in varie spedizioni quanti prigionieri politici ei volesse: e la Repubblica darebbe a ciascuno un pezzo di terra, istrumenti da coltivare, cento pataconi in danaro, e non so che altro. Furono interrogati: pochi giovani ed animosi per uscir di galera risposero che anderebbero dovunque; il Poerio con pochi altri protestò e disse: *Perchè tanta spesa e tanto incomodo per farci morire in America o per viaggio?*

Lasciateci morire in galera. Pel suo rifiuto il trattato fu rotto; ma Ferdinando pensò di ottenere lo stesso scopo con altro mezzo.

Nei primi giorni dell' anno 1859 ci fu letto un decreto reale che commutava a sessantasei condannati politici la pena dell'ergastolo e dei ferri in esilio perpetuo dal regno; e poi un rescritto ministeriale col quale si diceva che dovevamo essere trasportati in Nuova-York. Il 17 gennaio fummo imbarcati sul vapore lo *Stromboli*, rimorchiato dalla corvetta a vapore l' *Ettore Fieramosca*. Su lo *Stromboli* rividi e riabbracciai dopo otto anni il mio Carlo e gli altri amici; egli era affranto, ed ammalato, ed a letto, e il capitano Ferdinando Cafiero cordialmente gli aveva ceduta la sua stanza. Quei marinai, quei soldati, quegli uffiziali ci trattarono con bontà napoletana, e il comandante la spedizione colonnello Brocchetti ci fu cortese secondo suo potere. Come ci parve bello poter riamare gli uomini! Giungemmo presso lo stretto di Gibilterra: era un bel mattino, il sole indorava le coste di Spagna, e moltissime navi col buon vento entravano dall'Oceano nel Mediterraneo. Carlo sollevato un po' era con noi su la coperta a guardare quello spettacolo, c'erano Spaventa, Pica, Schiavone, Castromediano, Braico, Pace, Argentino, Damis, Purcaro, Agresti, Faucitano, Barilla, Ricci, Praino, Pavone, Mauro, Dono, del Drago, Surace, Bianchi, Garcea, Piccolo, Calafiore, de Simone, quasi tutti. Ecco una nave mercantile vicino a noi alza una bandiera tricolore; era una nave sarda, era la bandiera d'Italia che dopo dieci anni rivedemmo allora in mezzo al mare, lasciando l'Italia, andando in esilio perpetuo. Non so dire che sentimento fu il nostro: tutti ci scoprimmo il capo salutando in silenzio la ban-

diera d'Italia : alcuni marinari che ci stavauo vicino si scoprirono anch'essi.

Si giunse nella baia di Cadice , dove per noleggiare e preparare un legno americano che ci trasportasse a Nuova-York stemmo circa un mese strettamente guardati. Quivi il Poerio scrisse lettere al presidente dei ministri di Spagna, al presidente della Camera, al deputato Olozaga, dicendo chi eravamo, e come giunti, e costretti a patire l'ultima violenza della deportazione, esiliati per decreto, deportati per rescritto; che questa violenza ci era fatta in un porto della Spagna; e però noi invocavamo la protezione delle leggi spagnuole, e chiedevamo sbarcare a Cadice; accogliessero uomini che per le stesse leggi del loro paese erano liberi. Quelle lettere date a persona fedele non so se furono portate alla posta, se giunsero, se furono lette, se furono sprezzate. Noi ormai non potendo altro ci disponemmo a valicare l'Oceano sovra un legno a vela che aveva portato tabacchi da Baltimora e stava ancorato a poca distanza dal nostro *Stromboli*: e ci dicevano che il viaggio sarebbe stato d'altri due mesi almeno, e nella stagione delle grandi burrasche.

VII

Ora io non vorrei dire, ma sento che pur debbo narrarlo un avvenimento, che non è conosciuto bene, è stato detto in modi diversi, ed io posso dirlo come fu. E poi desidero che questo avvenimento rimanga unito alla cara memoria di Carlo Poerio, piuttosto che alla mia o di altri.

Essendo nella baia di Cadice da due settimane, un giorno io fui chiamato su l'*Ettore Fieramosca* dove un

uffiziale inglese voleva parlarmi. Andai, e mi trovai fra le braccia del mio figliuolo Raffaele uffiziale nella marina mercantile inglese. Ei mostrò il suo diploma al comandante, disse che navigava su i vapori che andavano da Londra a Madera, che a Lisbona aveva saputo dei Napoletani giunti a Cadice, aveva immaginato che io fossi tra gli altri, era venuto per abbracciarmi dopo otto anni: partirebbe il dimani per Madera, fra otto giorni tornerebbe in Londra, e di là verrebbe ad aspettarmi in Nuova-York. Io lo guardava fiso, egli non poteva parlarmi alla presenza del comandante, ma gli scintillavano gli occhi. Quando ci dividemmo nell'abbracciarci disse mi sottovoce: Voi non anderete in America. Narrai a Carlo e ad altri il fatto, ripetei le parole, ci perdemmo in vane congettture. L'altro giorno vidi partire il vapore inglese, e credetti che mio figlio sovra esso andasse a Madera. Quando ogni cosa fu pronto, e noi dallo *Stromboli* passavamo su la nave americana, io rimasto ultimo fra tutti salendo mi vidi incontro Felice Barilla che mi disse all'orecchio: Tuo figlio è su la nave travestito da cameriere, si è svelato a me per dirti che devi fingere di non conoscerlo. Lo vidi mezzo lacero parlare inglese col capitano, e rispondere in ispannuolo ai nostri che lo chiamavano da ogni parte come cameriere. Colse il tempo, e mi disse: Parleremo questa notte. La nave americana finalmente partì rimorchziata dal *Fieramosca* per tutto quel giorno e pel giorno appresso. Raffaele ci servì a tavola, e quando si staccava da me serviva con più amore Carlo Poerio, e lo guardava fiso: nessuno lo conosceva, tranne il Barilla. Venuta la notte, e ridottici in segreto — Che intendi di fare? gli dissi io — Accompagnarvi, o morire con voi. In America non si deve andare: con le buone o con le triste il ca-



pitano deve voltar la prua a Lisbona: io ho due pistole, tre pugnali; lo metteremo ai ferri, guiderò io la nave. — Adagio, tu farai quello che ti dirà tuo padre. Violenza no, perchè ci disonora, e sarebbe pericolosa: non hai veduto quei due negri, così forti che valgono venti dei nostri? Primamente dammi le armi. — E poi che egli me le diede, io gli dimandai come era venuto. — Ho letto su i giornali di Londra che i condannati napolitani erano qui, il cuore m' ha detto che ci eravate anche voi, ho pignorato quanto avevo, mi son gettato sopra un vapore, e quando vi ho veduto ho deciso di non più lasciarvi. Un signore inglese a cui ho svelato il mio pensiero mi ha raccomandato al console napoletano, e questi mi ha proposto all'americano che cercava camerieri per voi altri. Io passo per inglese nato in Avana, e mi chiamo James. In America non anderemo, chè voi altri morireste la metà pel viaggio. Farò quello che volete voi, ma non anderemo in America. — Il giorno appresso finito il rimorchio, il *Fieramosca* ci lasciò, e disparì dall'orizzonte: allora Raffaele, riconosciuto dai nostri e rivestito da ufficiale, venne con noi innanzi al capitano. Nessuno di noi parlava inglese, e il capitano non intendeva che l'inglese: onde per mezzo di Raffaele gli facemmo sapere che egli ci aveva presi senza prima conoscere la nostra volontà, che ora su legno americano eravamo liberi come su terra d'America, che lo avremmo chiamato innanzi a' tribunali a render conto di questo fatto che somigliava in tutto ad una tratta di negri, che ci dovesse sbarcare a Lisbona, che degli ottomila colonnati pattuiti già ne aveva avuto cinquemila e potevano bastargli. Rispose: Diremo che voi mi avete fatto violenza, che io ho ceduto alla forza. — No, disse il Poerio, questo

non faremo nè diremo: voi dovete cedere al nostro diritto, e riconoscere che avete operato contro le leggi. — Il capitano non intendeva diritto, voleva danari, sperava averne da noi, però tenne duro e seguì la sua via. Intanto fra noi era una grande concitazione, fieri sospetti, la notte non si dormì, e molti stettero a guardia su la coperta. Raffaele mi chiedeva le armi, io per non dargliele le consegnai a Francesco De Simone, e in quell'atto inavvedutamente cadde una capsula: un marinaio se la sentì sotto un piede, e la portò al capitano. La capsula ci salvò, perchè il capitano ci credette tutti armati, ebbe paura di sessantasei uomini usciti di galera, e la paura vinse l'avarizia: onde voltò la prua verso l'Irlanda, e dopo quattordici giorni, il 6 marzo sbarcammo a Queenstown nella baia di Cork.

Su la terra inglese ci risentimmo uomini e liberi: quel cielo ci sembrò più bello del cielo d'Italia, quegli uomini più amorevoli dei nostri. Tutti ricordiamo le onorate accoglienze che ci avemmo, ed io non posso dimenticare la festa di Bristol dove sbarcarono dall'Irlanda una parte dei nostri. Il municipio col suo capo ci venne incontro, e ci disse *benvenuti gli esuli napoletani*, semplici parole che trovammo scritte in grossi cartelli su tutte le cantonate delle vie. La città, che è bella e grossa e piena d'uomini industriosi e di belle donne, fece festa quel giorno. Ci salutavano dai balconi, dalle carrozze, dalle vie: ogni operaio, ogni donna del popolo ci stringeva la mano, e ci diceva *benvenuti*: una fanciulla povera stringendo la mano ad un vecchio dei nostri, gli lasciò uno scellino. E chi eravamo noi? Esuli sconosciuti, ma agli occhi di quel popolo noi nella nostra sventura affermavamo Dio, negato dal Borbo-

ne. In Londra le più nobili ed onorate famiglie accolsero il Poerio e i suoi compagni: ed il popolo accorse in un museo a vedere i due nuovi ritratti, del barone Poerio e del re Bomba.

VIII

Intanto nel 1859 scoppiata la guerra in Italia, muore Ferdinando II, si vince a San Martino, Lombardia Emilia Romagna Toscana si uniscono col Piemonte in un regno, e Carlo Poerio è eletto deputato d'Arczzo al Parlamento subalpino. Nel 1860 Garibaldi coi mille sbarca a Marsala, salta a Palermo a Milazzo a Reggio, viene in carrozza a Napoli, si fa il Plebiscito, e Carlo Poerio è eletto deputato di Napoli al primo Parlamento Italiano. Il conte di Cavour lo invita più volte ad entrare nel ministero, ed egli si rifiuta sempre, non vuole uffizi, non vuole titoli, non vuole nulla mai, vive con uno scarso avanzo del suo patrimonio che egli divide con una zia; a Torino abita in una cameretta, a Napoli è ospitato dalla signora Emilia Pandola amica di sua madre, e poi da Gaetano Zir; a Firenze è ospitato da Ferdinando Fonseca nella cui casa è morto.

Eppure quest' uomo, onorato dovunque e rispettato anche dai suoi nemici, fu ingiuriato e straziato qui nella sua patria divenuta libera. — Perchè non ha accettato il ministero? perchè non difende gl'interessi di Napoli? Egli si è venduto, egli è nemico di Napoli, e vorrebbe annientarla; egli è traditore. — Corrono a casa Pandola, gridano con oscene contumelie, rompono a sassate i vetri dei balconi; cosicchè egli dovette uscire di quella casa, e togliere alla egregia donna quel brutto

spettacolo d'ingratitude. Si voleva che la libertà fosse una cuccagna, in cui ogni ciabattino potesse afferrare un uffizio con seimila lire di stipendio: si credeva che egli avendo un gran nome avrebbe potuto aprirla questa cuccagna, e dare a tutti quelli che si vantavano di aver cospirato con lui. L'onestuomo non volle, quindi gli sdegni, e chi lo chiamò traditore, chi imbecille. Pochi mesi or sono quando si facevano le elezioni generali leggemmo su le cantonate alcuni cartelloni con queste oscene parole: *Non eleggete Carlo Poerio, perchè è capo della Consorteria, e vergogna di Napoli.* La mano che scrisse quelle parole certo non sentì mai le manette che strinsero i polsi del Poerio. Si dirà che queste sono le solite arti dei partiti. Oh l'Italia non si fa coi partiti, ma distruggendo i partiti, e queste arti disonorano tutti i partiti. Con queste arti si disfà l'Italia, perchè si distrugge la morale pubblica, si nega l'onestà la libertà la patria, non si rispetta più nulla: e quando avremo calpestato gli uomini migliori e le cose più sacre non ci rimarrà che una vergogna immensa. Egli tollerava longanime questi oltraggi, e diceva che sono le inevitabili trasmodanze della libertà, la quale scioglie le forze ma non dà il senno che viene soltanto dal tempo. Lo volevano nominar Senatore, ed egli rispose: Non ancora; voglio interrogare un'altra volta i miei elettori. — Il nemico di Napoli rifiutava tutto, non voleva altro che il suffragio di poche centinaia di Napolitani suoi elettori, questo era il solo onore che egli desiderava, e lo meritava, e l'ebbe; perchè se in Napoli ci sono alquanti ciurmadori che ieri erano briachi di servitù ed oggi sono furibondi di libertà, ci è ancora assai gente onesta e sennata a cui non manca altro che l'ardire di uirsi. Carlo Poerio fu ingiuriato da chi

non lo conobbe mai: quelli che lo conobbero, e di tutti i partiti, lo rispettarono e l'onorarono per una virtù sempre pura, per un senno sempre sereno.

I medici gli hanno trovato il cuore con le camere squarciate, e tutto pieno di cicatrici. Molti di quelli squarci glieli fecero i suoi cittadini che ebbero libertà per le sue fatiche e i suoi dolori: eppure a que'squarci crudeli egli tacque; e solamente dopo la sua morte noi sappiamo dai medici quanto egli ha dovuto patire. Nobile cuore di Carlo Poerio, prima di spezzarsi doveva sentire un'altra ferita per la morte della sorella Carlotta, che visse tutta chiusa nella famiglia Imbriani, e la cui memoria è religione per l'illustre marito e pei figliuoli. Carlo rimasto ultimo dei suoi si addormentò come persona stanca nelle braccia di Ferdinando Fonseca.

Questo bel nome di Poerio oggi è portato da Giuseppe, economo della nostra Università, e da Guglielmo, maggiore di artiglieria, figliuoli del generale Raffaele Poerio, dai quali la patria aspetta una prole che ci ricordi le virtù di Carlo.

IX

O Napoletani, io non vi dirò ricordatevi di Carlo Poerio, perchè so pur troppo che gli uomini non vogliono ricordarsi di chi li ha beneficati, e l'ingratitude è un peccato incorreggibile. Altri più grandi di lui furono dimenticati, e non importa: purchè stia alta la bandiera, cadano pure i forti che l'hanno piantata; purchè rimanga l'idea, sia dimenticato l'uomo che l'ha sostenuta. Ma vi dirò solamente, o Napoletani, se potete, in avvenire non oltraggiate tanto i vostri uomini migliori.

Letto il 24 giugno 1867 nell'Università di Napoli.

968571







